



ASSEMBLEA ANNUALE 2023

Relazione del presidente dell'Ordine dei giornalisti del Veneto
Giuliano Giuseppe Gargano

Care colleghe, cari colleghi,

Buongiorno a tutti e benvenuti. Finalmente ci ritroviamo in presenza, visto che nelle ultime due occasioni le restrizioni per il Covid-19 ci avevano impedito di svolgere l'assemblea dal vivo. Proprio la settimana scorsa l'Organizzazione Mondiale della Sanità, a poco più di tre anni di distanza dallo scoppio della pandemia, ha dichiarato il cessato pericolo, catalogando il virus come una influenza.

Ma sono stati tre anni che hanno cambiato profondamente le nostre vite e il nostro modo di lavorare. Se alcune pratiche – lo smart working su tutte – hanno permesso di conciliare i tempi di vita e di lavoro, dall'altro hanno esasperato i ritmi e radicalizzato la precarizzazione.

Quest'anno il calo degli iscritti rispetto a quello passato è molto contenuto, chiudiamo con -39. È il dato più basso dal 2015. Ma ciò vuol dire che il nostro settore è ingessato, non cresce e non offre opportunità di sviluppo.

È paradossale: in una fase storica in cui l'accesso alle informazioni è globale, in cui la tecnologia e le reti ci permettono di avere un pubblico potenzialmente mondiale, in cui si moltiplicano canali e piattaforme di diffusione delle informazioni, la logica vorrebbe che ci fossero più testate, più giornalisti, più professionisti a cui affidare il compito di orientare le masse nel mare magnum delle notizie.

E invece succede il contrario: siamo sempre di meno, sia dentro le redazioni che fuori, sempre più sotto ricatto. Nella relazione che terrà Diego Neri, per il sindacato dei giornalisti del Veneto, potremo avere contezza della drammaticità della situazione.

Approfitto della citazione di Neri per salutare la segretaria del sindacato Monica Andolfatto, oggi impegnata fuori regione, e che mercoledì è stata eletta nella giunta esecutiva nazionale della Fnsi. Saluto inoltre i rappresentanti degli organi di categoria, i nostri consiglieri nazionali Gianluca Amadori e Maurizio Paglialunga, la consigliera di disciplina nazionale Sara Salin, la presidente del CDT Maria Fiorenza Coppari e tutti i componenti dei collegi. Tutto il Consiglio, le dipendenti e i consulenti, che quotidianamente si spendono per il buon funzionamento dell'Ordine.

Dicevo: siamo sempre di meno, sia dentro le redazioni che fuori, sempre più sotto ricatto. Ma poi incidono fattori esterni, come il famigerato decreto Cartabia. Ormai è diventata – mi si perdoni la brutalità – la giustificazione per qualsiasi censura. I neristi e giudiziari lo sanno bene, l'Ordine e il Sindacato lo denunciano in ogni occasione. Ci sono colleghi che si vedono negata l'autorizzazione a fare riprese con la telecamera non solo durante il dibattito (per cui, è vero, la legge impone il consenso delle parti), ma anche all'interno del tribunale, nei corridoi, "perché c'è la Cartabia". Salvo il fatto che poi altri giornalisti effettuano le riprese con lo smartphone, beffando chi ha seguito le regole.



In autunno avevamo incontrato il procuratore generale della Repubblica di Venezia per segnalare le distorsioni dell'applicazione del decreto sulla presunzione di innocenza da parte delle Procure. Glielo abbiamo ribadito in gennaio, in occasione del convegno del CNOG sui 60 anni della legge ordinistica. Sono in attesa di un incontro con il presidente di uno dei Tribunali della nostra regione su questo tema. Dobbiamo insistere, non arrenderci. Ogni volta che si cede, si restringe lo spazio per la libertà di informazione.

Prendo a prestito le parole di Riccardo Sorrentino, presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia: "L'Ordine è un organismo con pochi poteri rispetto alle sue ambizioni. Il suo è il classico soft power, che dipende dalla sua credibilità e dalla sua capacità di rappresentare il giornalismo. Il mondo dei giornalisti non è una comunità che possa tendere a una qualsiasi forma di omogeneizzazione. È più simile, piuttosto, a una città, molto differenziata. Esprimere una volontà unitaria – in nome del principio della libertà di informazione – non può allora che essere il frutto di uno sforzo consapevole e costante". Sforzo che deve vedere assieme professionisti, pubblicisti, redattori e free-lance, giovani e pensionati, addetti stampa e... forse anche comunicatori.

L'Ordine Nazionale ha provato a dare un impulso, stabilendo dei criteri interpretativi dell'art. 34 della legge 69/1963, quello sul praticantato.

È notizia di pochi giorni fa che il Ministero della Giustizia, in sinergia con l'Ordine dei giornalisti, è al lavoro per la definizione di nuovi ed evoluti criteri sull'art. 34 della legge ordinistica sull'accesso e la formazione dei giornalisti. Dalla bozza circolata 48 ore fa e sulla quale, in questi minuti, si stanno confrontando presidenti e vicepresidenti di tutti gli ordini regionali, non emerge una situazione chiara, a parte il carico di lavoro e responsabilità che ricadrà proprio sui Consigli regionali.

Certamente non basta una rilettura dell'articolo 34.

Stiamo vivendo il sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della legge Gonella. Questo anniversario deve diventare un'occasione per affrontare i cambiamenti della professione giornalistica, la necessaria riforma dell'Ordine, il rapporto con la comunicazione e la lotta alle fake news. Qualche giorno fa il presidente nazionale Carlo Bartoli ha detto che "l'Ordine è chiamato a un cambio di passo radicale. Dobbiamo essere in grado di non avere un atteggiamento di demonizzazione, ma di inclusione per quante più forme di giornalismo riusciamo a ricondurre all'ordine e alla deontologia. Norme come quella sulla presunzione d'innocenza o sul diritto all'oblio hanno reso più difficile il lavoro dei giornalisti: in uno scenario complesso come quello attuale, nostro compito è non demonizzare le nuove figure che ruotano intorno al mondo dell'informazione".

Io mi permetto di aggiungere che oltre che pensare alle nuove figure che ruotano attorno al mondo dell'informazione, bisogna pensare prima a quelli che ci sono già dentro, a quella schiera di precari che fatica a trovare sbocchi lavorativi, stabilità e dignità.

Cosa possono fare gli Ordini regionali in questo senso? Sicuramente quello che dispone la legge: tutela il titolo di giornalista, intraprende in qualunque sede, anche giudiziaria, ogni attività diretta alla repressione dell'esercizio abusivo della professione; tiene l'albo; cura l'amministrazione dei beni di pertinenza dell'Ordine; vigila sulla condotta e sul decoro degli iscritti.

Sono queste – con in aggiunta la convocazione delle assemblee come quella odierna, per l’approvazione del bilancio – le attribuzioni del Consiglio.

Ma ci rendiamo conto, nelle nostre riunioni, di quanta burocrazia e quanti formalismi incontriamo nell’attività quotidiana. Siamo un ente pubblico e noi consiglieri siamo pubblici ufficiali nell’esercizio delle funzioni.

Quindi dobbiamo fare rispettare la legge ordinistica e agire secondo la stessa legge.

Ma come dicevo prima, è una giacca che ci sta un po’ stretta, l’Ordine è un organismo con pochi poteri rispetto alle sue ambizioni.

E allora cerchiamo di fare quell’«in più» che ci è possibile.

Nel campo della formazione, con un progetto che è in discussione in Consiglio e che speriamo vedrà allargata la platea di colleghi coinvolti nell’organizzazione dei corsi, che dovranno puntare su professionalizzazione tecnologica, deontologia (non è mai abbastanza), uffici stampa e gli altri filoni che il Consiglio individuerà.

Il cambio di sede – di cui l’Ordine discuteva da più di dieci anni – è ormai alle porte: i risparmi (la metà dei 70mila euro annui che costava la sede di Venezia) serviranno per quelle azioni che il Consiglio deciderà di intraprendere a favore della categoria e dei colleghi, soprattutto quelli più in difficoltà.

La semplificazione delle procedure, dal punto di vista tecnologico e informatico, sta rendendo l’Ordine più snello e sempre più al servizio dei colleghi, con ricadute positive anche sui costi: le prime azioni avviate nel 2022 ci permettono già di chiudere il bilancio in attivo.

Il costante intervento nei confronti delle pubbliche amministrazioni, che purtroppo tendono a interpretare in modo eccessivamente discrezionale le leggi, aggirando gli obblighi e la trasparenza nell’assegnazione degli incarichi da addetti stampa e contro le quali il Consiglio interviene con fermezza, riuscendo il più delle volte a riportare le procedure su percorsi di correttezza e imparzialità.

I rapporti con le scuole, con le Università, con le Prefetture, su progetti di promozione del giornalismo e dei suoi valori.

Certo, e concludo, ci vuole ancora qualcosa «in più». Alcuni consiglieri suggeriscono di organizzare incontri, dibattiti e tavoli di discussione sulle grandi tematiche che interessano la nostra professione, dai quali possano emergere idee e suggerimenti sia per l’Ordine nazionale che per il legislatore. Ci proveremo, stretti tra il lavoro quotidiano, l’attività amministrativa, gli obblighi di legge e le urgenze, che - come spero di aver rappresentato - si susseguono senza soluzione di continuità.

Non siamo sempre una comunità, non siamo omogenei, ma tutti assieme possiamo fare qualcosa, un pezzettino ciascuno, per il futuro della professione e per la dignità di tutti i giornalisti.